

Quinto appuntamento della stagione di prosa al Manzoni

Teatro canzone di Gaber.

Sul palco quell' io che parla di ciascuno di noi

Metti una sera a teatro... con Giorgio Gaber e scopri che non si può più "far finta di essere sani", che non si può più far finta di niente e che, almeno per due ore, si è costretti a prendere coscienza di quei valori che si sono persi per strada, inseguendo miti illusori, verniciandoci addosso bianche facciate di tranquillizzante perbenismo, in realtà costruendoci la gabbia della nostra solitudine, con ignavia e accidia colpevoli.

Mentre a Sanremo si consumava la kermesse canora dell'ovvietà e della banalità intossicante, sul palcoscenico del Manzoni, "Il teatro canzone" di Giorgio Gaber ha celebrato il rito del risveglio di quelle coscienze che, forse, negli anni passati, hanno ingurgitato troppo soporifero Sanremo.

Gaber è sempre stato attento al malessere dell'uomo, inteso sia come individuo sia come membro della società, e già da vent'anni (dal "Signor G" a "Polli di allevamento", da "Anni affollati" a "Libertà obbligatoria") coglie le atmosfere che accompagnano, di periodo in periodo, l'evoluzione di questa società italiana, ora ribelle, ora acquiscente,



sempre inquieta, alla ricerca di una identità. E da più di vent'anni Gaber, con ironia, con sarcasmo, con amarezza, con dolore, con rimpianto, con amore, dà vo-

ce a quell' io che parla in ciascuno di noi, ma che non tutti siamo in grado, o per distrazione, o per comodo, o per incapacità, di fare emergere.

Oggi, stanco, disilluso, ma non per questo rassegnato, Gaber ripropone i brani più significativi della sua carriera, alternando, come è il suo stile, monologhi e canzoni, e ci obbliga a constatare, con sgomento, che nulla è cambiato, che tutto è drammaticamente uguale, che anzi siamo più poveri, perchè, mentre fino a ieri, nonostante tutto, ci portavamo dentro "la voglia di spiccare il volo per cambiare veramente la vita" come ipotetici gabbiani, oggi non abbiamo più "neanche l'intenzione del volo", ma perseguiamo, ancorati a terra, la nostra sopravvivenza quotidiana.

Sarebbe facile chiudere ancora gli occhi e lasciare che le cose vadano così, ma Gaber non chiude la porta alla speranza e ci invita a uscire dalla gabbia dell'indifferenza, a riappropriarci della strada, della via che porta alla libertà, da ritrovarsi prima di tutto dentro di noi.

Momenti di alta poesia si alternano a scoppi di rabbia, a sprazzi di amarezza, ad attimi di intensa commozione.

Tutto esaurito e richieste di bis, cui Gaber si concede con inesausta generosità.

Noemi Boggero

Quinto appuntamento della stagione di prosa al Manzoni

Teatro canzone di Gaber.

Sul palco quell' io che parla di ciascuno di noi

Metti una sera a teatro... con Giorgio Gaber e scopri che non si può più "far finta di essere sani", che non si può più far finta di niente e che, almeno per due ore, si è costretti a prendere coscienza di quei valori che si sono persi per strada, inseguendo miti illusori, verniciandoci addosso bianche facciate di tranquillizzante perbenismo, in realtà costruendoci la gabbia della nostra solitudine, con ignavia e accidia colpevoli.

Mentre a Sanremo si consumava la kermesse canora dell'ovvietà e della banalità intossicante, sul palcoscenico del Manzoni, "Il teatro canzone" di Giorgio Gaber ha celebrato il rito del risveglio di quelle coscienze che, forse, negli anni passati, hanno ingurgitato troppo soporifero Sanremo.

Gaber è sempre stato attento al malessere dell'uomo, inteso sia come individuo sia come membro della società, e già da vent'anni (dal "Signor G" a "Polli di allevamento", da "Anni affollati" a "Libertà obbligatoria") coglie le atmosfere che accompagnano, di periodo in periodo, l'evoluzione di questa società italiana, ora ribelle, ora acquiscente,



sempre inquieta, alla ricerca di una identità. E da più di vent'anni Gaber, con ironia, con sarcasmo, con amarezza, con dolore, con rimpianto, con amore, dà vo-

ce a quell' io che parla in ciascuno di noi, ma che non tutti siamo in grado, o per distrazione, o per comodo, o per incapacità, di fare emergere.

Oggi, stanco, disilluso, ma non per questo rassegnato, Gaber ripropone i brani più significativi della sua carriera, alternando, come è il suo stile, monologhi e canzoni, e ci obbliga a constatare, con sgomento, che nulla è cambiato, che tutto è drammaticamente uguale, che anzi siamo più poveri, perché, mentre fino a ieri, nonostante tutto, ci portavamo dentro "la voglia di spiccare il volo per cambiare veramente la vita" come ipotetici gabbiani, oggi non abbiamo più "neanche l'intenzione del volo", ma perseguiamo, ancorati a terra, la nostra sopravvivenza quotidiana.

Sarebbe facile chiudere ancora gli occhi e lasciare che le cose vadano così, ma Gaber non chiude la porta alla speranza e ci invita a uscire dalla gabbia dell'indifferenza, a riappropriarci della strada, della via che porta alla libertà, da ritrovarsi prima di tutto dentro di noi.

Momenti di alta poesia si alternano a scoppi di rabbia, a sprazzi di amarezza, ad attimi di intensa commozione.

Tutto esaurito e richieste di bis, cui Gaber si concede con inesausta generosità.

Noemi Boggero